

lificazione; perchè, in entrambi i casi, si sforzerà di metter l'oceano nel bicchiere, e, come l'allunno del mago, vedrà entrare l'acqua a fiotti per tutta la casa senza poter mai servirsene al suo uso. Nè si guarderà dalla pedanteria se, non paga di ordinare nel modo più perspicuo i concetti empirici di maggior uso e urgenza per la critica e storia della poesia, si arrabatterà a sistemarli e dedurli in modo rigoroso, dimenticando che quelli sono empirici e perciò non trattabili a rigor di logica e di dialettica. Nè, infine, si guarderà dall'astrattezza se non si riferirà di continuo, mercè esempi opportunamente scelti, alla individualità delle opere di poesia. Che gli esempi siano attinti alla letteratura nazionale (Poetica Tedesca, italiana, francese, ecc.) o alla letteratura mondiale è cosa da lasciare ai fini particolari che il trattatista si propone e alla sua particolare capacità e preparazione. Con piacere ho letto di recente nella Poetica dell'Ermatinger (*Das dichterische Kunstwerk*, che ha il giusto sottotitolo di *Grundbegriffe der Urteilsbildung in der Literaturgeschichte*, Leipzig, 1921), alcuni paradigmi di poesia lirica, ottimamente analizzati, e mi par che in questa via occorra proseguire. Qui, nel libro dell'Ermatinger, si sente di porre il piede sul sodo, laddove nelle distinzioni che anch'egli serba di lirica, epica e drammatica e altrettali, il piede affonda.

Quanto vantaggio una Poetica così trattata sia per apportare allo studio della poesia, e quanto specialmente alla scuola, non dirò, perchè mi sembra cosa evidente. Ma, soprattutto, ai fini della scienza, essa darà opportunità a discutere, con la necessaria ampiezza e precisione, i concetti che effettivamente si adoperano nella critica e a renderli di più sicuro possesso e maneggio. L'Estetica propriamente detta, se è il presupposto che non bisogna mai perdere di vista perchè si perderebbe con essa l'idea stessa della poesia e dell'arte, non è il luogo adatto a queste indagini e discussioni, delle quali ho determinato il carattere e l'ufficio, e procurato di mostrare che debbono formare il vero e proprio oggetto della Poetica moderna.

• B. C.

II.

GIOVANNI FLORIO. UN AMICO DEL BRUNO IN INGHILTERRA.

(Contin.: vedi fasc. preced., pp. 56-60)

II.

Trovando che « a' suoi giorni non si ammiravano, benchè destassero invidia, i pochi valentuomini profondi nel latino, sapienti nell'ebreo, dotti nello spagnuolo, istruiti nel francese, conoscitori dell'italiano », il Florio

avrebbe « voluto vedere una legge che comminasse la decapitazione o altre severissime pene contro a' genitori che allevavano i figli senza curarne l'educazione, e principalmente senza loro insegnare a leggere, a scrivere e a parlare le diverse lingue »; e per quello ch'era in lui, egli spese i migliori anni, perchè i suoi ospiti non mancassero di ciò che mette in grado d'imparare con facilità l'italiano, « la più elegante e la più copiosa lingua dopo le tre sue primogenite sorelle che senza proemio d'onore non si dovrebbero nomare, cioè la ebrea, la greca e la latina » (1). Non gli era ancora familiare l'inglese, quando diede alla luce il primo lavoro; e venne spinto non tanto dalle vive preghiere di « alcuni gentiluomini suoi amici », quanto dalla speranza che « l'audace tentativo, derivato da un divertimento e da un'esercitazione personale », fosse benevolmente accolto da chi fu cancelliere dell'Università di Oxford per ben ventitrè anni (1565-1588), posto nella *Cena de le ceneri* accanto a lord Burleigh, il conte Roberto Dudley, avuto per « il solo sostenitore, mantentore e sopportatore di quanti avessero inclinazione a qualsiasi genere di studi », noto per « l'animo benigno, favorevole, affezionato con cui guardava coloro che pubblicavano cose dirette al bene generale non pure del proprio paese ma di tutte le nazioni », ricordato per « promotore zelante della cultura delle lingue », al segno che si poteva a buon diritto affermare che « solo in grazia della sua cooperazione e del suo favore fioriva la dottrina che era stata tenuta in tenebre e ceppi fin allora » (2). Dovè il Florio rimanere contento di aver chiesto aiuto e protezione al favorito di Elisabetta, se, tre anni dopo dell'imatura fine di lui, ne rinfrescava e difendeva la memoria con parole che scaturivano da un cuore sinceramente commosso e grato. « Io donai il mio primo libro », scrive il 1591 nell'Epistola dedicatoria de' *Secondi frutti*, « a un nobile mecenate, il celebre Leicester, ornamento e splendore d'Inghilterra, che ora, come già Ettore morto, ogni miserabile Mirmidone osa di colpire; ma che al pari di Ettore, decantato da' nemici non meno che dagli amici de' figli di Troia, da Omero e da Virgilio, conviene sia magnificato per le rare sue benemerenzze: generale del suo principe, paragone de' pari, custode della tranquillità del regno — Non so se miglior duce o cavaliere, come dice il Petrarca nel *Trionfo della fama* —; e per concludere, fedele appoggio degli amici, terrore de' nemici, protettore inglese delle muse — Luce di Dardania e speranza fulgida de' Troiani. Ma la

(1) *Primi frutti*, in CHAMBRUN, G. Florio, pp. 47 e 55; *Secondi frutti*, cap. VI, p. 108. — Nella *Cena* bruniana (p. 59), lo Smith: « È cosa indegna non solo ad un ben nato inglese, ma ancora di qualsivoglia altra generazione, non saper parlare più che una lingua. Pure in Inghilterra, come son certo che anco in Italia e Francia, son molti gentiluomini..., coi quali, chi non ha la lingua del paese, non può conversare ».

(2) *Primi frutti*, Epistola dedicatoria, riportata in appendice dalla CHAMBRUN, G. Florio, pp. 183 e 184.

mia penna e queste poche righe non valgono neppure per metà delle lodi dovute a colui che si finalmente è stato ritratto dal più dolce cantore tra i nostri pastori d'occidente. Alessandro reputava felice Achille, perchè immortalato da Omero; io stimo vie più felice il Leicester, essendo le sue virtù bandite da un araldo quale lo Spenser. Cortese signore, cortese poeta: io non so quale di loro debba esser maggiormente lodato, se quello che ha saputo così bene meritare da un famoso scrittore, o lo scrittore che, senza nessuna speranza di riconoscenza, ha parlato con tanto calore di chi, morendo, ha lasciato le buone lettere, non che gli stranieri, come orfani derelitti e soli ».

Per uso di « tutti i gentiluomini e mercanti italiani che si dilettono de la lingua inglese », e in ispecie di « tutti i gentiluomini inglesi che si dilettono de la lingua italiana », vennero stampati i *Primi frutti*, opera di cui, secondo il titolo, l'Inghilterra « non aveva mai visto l'uguale »; perchè, si spiega nell'indice delle materie, « per mezzo di essa, piuttosto in poco tempo e quasi senza aiuto, ognuno può arrivare a leggere correttamente un libro italiano ». I *Primi frutti* comprendono, nel testo italiano e nella versione inglese, invocazioni e preghiere divine, proverbi e sentenze sacre e profane, precetti di buona creanza; poi, una cicalata su' doni della fortuna, alcuni giudizi di Marco Aurelio e di Ovidio e di Ludovico Ariosto; diversi discorsi con squisiti e galanti detti del vescovo spagnuolo Antonio Guevara, una breve conversazione riguardante Arrigo VIII, de' ragionamenti intorno alla filosofia e all'erudizione, al profitto che si ricava dalla lettura, a' beni e a' mali del mondo, a' vizi e alle virtù; ancora, i gradi della parentela, la nomenclatura del corpo umano, le divisioni del tempo e simili; in fine, le necessarie regole grammaticali e lessicali. La Chambrun nota che tutta questa varietà di argomenti rimane aduggiata dal tono troppo grave e serio assunto dall'autore, dalle sue pretese di riformatore, dall'affettazione di alta morale, dalla maniera dommatica non meno che dalla pedanteria e dall'abuso di luoghi delle opere del Guevara, più volte tradotte in italiano e pubblicate in sulla metà del Cinquecento; ma che tuttavia ne' *Primi frutti* non mancano de' pregi, l'ingegnoso e piano metodo prescelto per l'insegnamento della grammatica, l'introduzione de' proverbi ignoti all'Inghilterra, l'idea felice, messa in pratica, di dare insieme i rudimenti della lingua e una breve notizia de' costumi del paese (1). Il libro del Florio « si scorre con molto interesse, perchè vi si tocca spesso di quanto in quei giorni accadeva a Londra e nella Corte, con acute osservazioni personali che talora ravvivano discorsi didattici e pedanteschi »: aggiunge la Chambrun; e adduce come esempi un elogio della regina Elisabetta, un ritratto dell'ignorante presunzione de' gentiluomini e de' critici, un cenno delle condizioni generali d'Inghilterra, nel quale l'autore non cela il suo disprezzo per la

(1) Pp. 51, 59, 54, 57, 58 e 55.

barbarie e l'inciviltà del popolo che l'ospitava, e la profonda ammirazione per l'Italia, di cui non riprovava che la fede, essendo, come suo padre Michelangelo, inesorabile nemico del cattolicesimo e caldo fautore delle nuove chiese (1).

In complesso, quindici pagine e, oltre alla parte proemiale e alla tavola delle materie, otto o nove brani che la Chambrun « pensa dieno un'idea sufficiente dell'andamento di questo primo saggio » di civile conversazione (p. 59). Ed è così, in un lavoro che mira principalmente a recare un contributo agli studi shakespeariani; ma, quanto a noi, anche se coteste pagine fossero assai più sugose e definitive e la scelta dei brani più copiosa e felice, ci gioverebbe sempre avere sott'occhio i *Primi frutti*, per appurare se negli apprezzamenti e ne' gusti, nelle dipinture e nelle allusioni si sieno, e fino a qual punto, accordati col Florio gli altri Italiani che con lui stettero a Oxford e a Londra. Con documenti che non è difficile si scoprono presto o tardi in archivi pubblici e privati, come quelli pubblicati, mesi addietro, dalla signora Charlotte Carmichael Stopes (2), e con la loro competenza, innegabilmente superiore, gli stranieri potranno ben riprendere e condurre a termine l'opera intrapresa da soli: perchè noi, leggendo i libri che appartengono alle nostre biblioteche, sentiamo di dover riguardare il Florio sopra a tutto per la conoscenza della lingua nostra, per la memoria che lasciò di alcuni compatriotti suoi amici, giudicati oggi più grandi che mai, e per il profitto che fece del loro sapere. È un bell'argomento; e gli scritti che originerà, saranno forse di minore ampiezza, varietà e importanza, ma certo molto più fondati, più precisi e, bisogna convenirne, interamente nuovi. Non meriterebbero, in fatti, alcuna menzione gl'insignificanti cenni che non s'incontrano se non nel volume della Chambrun; nel quale, sebbene si prometta, fin dall'Avvertenza, di « rispettare scrupolosamente la vecchia grafia », senza pietà si storpiano i pochi brani italiani arrecati (3), e si

(1) Pp. 51-54, 38, 39, 47, 48, 55-57; GARGÀNO, *Influssi italiani in Inghilterra*, in *Marocco*, 18 settembre 1921.

(2) *The life of Henry, third Earl of Southampton, Shakespeare's Patron*, Cambridge at the University Press, 1922.

(3) Si vedano le nn. 2 e 1 (pp. 22 e 23), di cui ognuno può rilevare gli errori e le omissioni, perchè chiudo qui, come appresso, in parentesi il testo originale: « La Cena dei (de le) Ceneri(.) Descritta in cinque dialoghi (dialogi)... con tre considerazioni (considerazioni) circa dui (doi) fugetti (suggetti). Al (Al)l'unico... (l'illustrissi.) Michel di Castelnoouo (Castelnouo)... di Mauuisero (Mauuissier, Conressalto et di Jonuilla), Cavalier... del Re (Chri[st]ianiss.) et consigliere (Conseglier) del (nel) suo priuato consiglio (consiglio)..., Gouernator generale (Gouernator et Capitano...) et Ambasciatore di Francia in Ingilterra (et Ambasciator alla sereniss. Regina d'Inghilterra...). La sera al tardi giunti (gionto)... ritrovo (ritroua)... . Andiamo che vi aspetnno (aspetanno) tanto cavalieri (tanti cauallieri)... ce ne (ue n'è) un di quell (quelli)... . Il done (doue)... dolci mia (dolce mia) vita... . Il Nolano ripigliava (Il Saracin dolente...)... ».

rendono, peggio che nel 1916 (1), irriconoscibili nomi di autori e titoli di opere (2); ma, perchè non rimanga dubbio di sorta nell'animo di chi legge, credo utile toccarne. La Chambrun, nell'opinione che due notissimi versi dell'Ariosto, illustrati da me nella *Critica* del 1911 (pp. 312 e 313), sieno stati composti uno dal Florio e l'altro dal Bruno, ne deduce

(1) *Vita di G. Bruno*, p. 357, n. 2. Nessuno di questi errori è corretto nel 1921 (*G. Florio*, p. 41).

(2) Scorriamo gl'indici de' *Mondi di parole*. Nel primo (pp. 210 e 211): Decamarone (Decamerone), Del Arte della Cucina di Criftofano Messibugo (Del'arte della Cucina di Christophano Messisburgo), Dialoghi piacevole di Stefano Guazzo (Dialoghi piacevoli di Stefano Guazzo), Dittionario Inglese e Italiano (Dittionario Inghilese et Italiano), Fabrica del Mondo di Francisco Alunno (Fabrica del Mondo di Francesco Alunno), Georgio Federichi del Falcone & Ucellare (Georgio Federichi del Falcone & Ucellare), Herbario Inghilese di Giovanni Gerardo (Herbario Inghilese di Giovanni Gerardo), Il Cortegiano di Conte Baldassare Castiglioni (Il Cortegiano del Conte Baldassar Castiglione), Lettere famigliare d'A. Caro, ... di C. Tolomei (Lettere famigliari...), Ordini del cavalcare del Federico Grifone (... del S. Fed. Grisone), Primo volume del Epistoli (... del'Epistole), Rime piacevole... (Rime piacevoli...), Specchio di... penentia di... Jacopo (Specchio di... penitentia di... Jacopo...), Vocabolario delas dos linguas (Vocabolario delas dos linguas), ecc. ecc. — Nel secondo (pp. 211-216): Antonio Bruscioli... (Antonio Bruscioli...), Apologia l' Annibale Caro (Apologia di Annibale Caro), Auuertimente... (Auuertimenti...), Brauera... (Brauuere...), Clitia, Comedio (... Comedia), Comencencio delle... mostruosi cose... (Comentario delle... mostruose cose...), Dante, commentato da Alessandro Velitelli (Dante, comentato da Alessandro Velutelli), Descriptione delle feste fatti... (Descriptione delle feste fatte...), Diologhi di Speron Speroni (Dialoghi...), Dittionario Italiano e Fracese (... Francese), Epistole di Cicero (... Cicerone), Epistole di Philaride (... Phalaride), Funia... (Funia...), ... Gonello (... Gonnella), Fatti arme... (Fatti d'arme...), Fuggi otio (Fuggi l'otio), Gio. Ferodella... (Gio. Fero della...), Herbario Spagnuole (Herbario Spagnuolo), Pietro Bilzzari (Pietro Bizzari), La Divina Settima (La divina settimana), La nobilissimo... (La nobilissima...), Lr Ruffiana (La Ruffiana), Le... Cortegiano (Le... Cortegiane), Le hore di recreazione di Loc. Giucciardini (Le hore di recreatione di Lod. Guicciardini), Lettere facete di... gran' huomini (... grand'huomini), Metarmorphosi d'Ouidio tradorto... (Metamorphosi... tradotte), Opere di Senofonte tradotto di (... tradotte da), Orlando innamorato (... innamorato), Panigarolo contra Calvino (Panigarola...), Philoscopo (Philosopo), Piovano Arlotta (... Arlotto), Phistolotti (Pistolotti), Precetti della militia moderno tanto pre mare... (Precetti della militia moderna tanto pre mare...), Prose di M.r A. Firenzuolo (... Firenzuola), Quattro comedia... (... comedie...), Retrattione... (Retra[ta]ttioni...), Rime del S.r Gil. Alberto... (... Fil. Alberti), Ringhieri de giuochi (Ringhieri, De' giuochi), Scelti documenti ascolati... (... a scolari...), Sinagoga... di Thamaso Garzoni (... Thomaso...), Somma della dotrina... (... dottrina...), Sonetti inattacini (... mattaccini), Trattato beneficio... (Trattato del beneficio...), Vendemmia-tore del Tansilo (... Tansillo), Ugoni bresciano... ed dell'eccellenza divenetia (... e dell'eccellenza di Venetia), ... lengnas... (lenguas), ... Gesnaldo (... Gesualdo), Plutarce (Plutarco), ecc. ecc.

che costoro « furent lyriques à leurs heures » (p. 23); non esita di accettare la congettura dell'Einstein, che nella *Cena de le ceneri* il pedante Torquato non sia altro che lo Smith (p. 63), mentre che nella stessa *Cena* appunto lo Smith dichiara (p. 91): « Veniamo un poco agli discorsi fatti col dottor Torquato, il quale son certo che non può essere tanto più ignorante che Nundinio, quanto è più presuntuoso, temerario e sfacciato »; asserendo che Teodoro Diodati, fratello del volgarizzatore italiano della Bibbia, venne richiesto di « formare, ornare e istruire lo spirito di Giovanni Harrington, fratello di Lucia di Bedford e autore più tardi d'una pregevole versione inglese del *Furioso* » (p. 40, in n.), non bada che Teodoro visse tra il 1574 e il 1650 e non già tra il 1560 e il 1617 (p. 39), e che il traduttore del poema arlostesco fu un omonimo del fratello della Bedford, figlioccio della regina Elisabetta, nato il 1561 a Kelston e morto il 1612, il quale, accintosi all'ardua opera per ordine della madrina, la terminò e la pubblicò a Londra nel 1591.

I *Secondi frutti colti da dodici alberi di odore diverso ma ugualmente soave* il Florio li donò a uno scudiero scozzese, Nicola Saunder, non sapendo nella sua equità dimenticare e nascondere al mondo colui che, deliziandosi nello studio delle lingue, — guida e strumento dell'umana eccellenza e perfezione —, sempre, non meno a Oxford che a Londra, aveva avuto per lui rare cortesie, proferte amichevoli e testimonianze della più grande liberalità; e il 30 di aprile del 1591 glieli mandò con un'epistola dedicatoria: « In questa primavera così rigogliosa e piena d'invenzioni, nella quale le colline gettano via il triste manto d'inverno e gli alberi fioriscono », egli scrive, « gli uomini affaticano la propria mente. Alcuni divulgano circostanze e casi del mondo, notizie del mercato e della zecca, — le notizie sono il credito de' viaggiatori e la prima domanda d'un Inglese —; altri, come gli alchimisti che cambiano l'oro in niente e che pure vogliono cavare l'oro dal niente, distillando quintessenze di spirito vedono abitanti nella Luna e pigliano il chiaro di luna nell'acqua; altri, scervellandosi su calendari e meridiani, prendendo l'elevazione della chiesa di Pancridge, loro passeggiata quotidiana, pronosticano il buono e cattivo tempo; altri, che stanno sulle finezze e galanterie, pensano come guadagnare i favori delle loro donne, e come abbellire e illuminare le loro passioni con egloghe, canzoni e sonetti; altri inondano Londra di carta imbrattata, e imbrattando carta per dodici ore della giornata credono di spacciare meraviglie di Calabria; altri amadisizzando e martinisizzando i nostri giovani libertini con triviali, frivole e vane sciocchezze, fanno dar la volta al cervello di molti. Anche io non ho potuto non applicarmi secondo la stagione; e si vedrà poi se io sia un'erbaccia nociva agli uomini, o un'erba benefica, salutare agli altri ma non utile per me. Molti seminano grano e raccolgono cardi, impiegano tre anni per dissodare una zolla sterile e non ricavano dal loro lavoro che il loro lavoro: perchè? perchè essi lasciano le basse valli per cercare inezie nel terreno montuoso, e zappano sulla cima delle Alpi quando il gallo di Esopo trovò

una perla in pianura. Per parte mia, io non amo di arrampicarmi in alto per acchiappare ombre; a me basta di avere il modo di mostrare come mi sia doverosa e grata l'osservanza per voi, gentile signore. Raccolsi, quindi, i miei pensieri, e addentratomi in contrarie consultazioni sulle mie maggiori attitudini, ho in fine trovato l'impiego più piacevole alle mie facoltà mentali e più conveniente alla mia indole nel libro di delicatezze tratte e rubate da' giardini più doviziosi e celebri della penisola. Molto tempo addietro, per coloro che non erano pratici della lingua italiana, concepì i *Primi frutti*, che, sebbene un po' aspri, — erano i primi e l'albero ancora giovine —, pure in questo clima freddo vennero, certo non senza stento, digeriti. Vedendo dunque ch'essi finivano col nutrire e allettare, di nuovo, dopo lunga fatica e accurata potatura nel mio orto, ho prodotto i *Secondi frutti*, più maturi e piacevoli, acconci per quanti gustano il linguaggio poetico e vogliono adornare il proprio discorso di una non volgare ricercatezza. Sono due figlie del mio studio e della mia diligenza: alloggi la grande, perchè essa era ambiziosa come sono gli eredi, a scelta e con onore; e ho acconsentito che la più giovine, cresciuta meglio e di maggiore avvenenza, non finisse i suoi giorni in convento, ma cercasse uno sposo gradito, per diventare la gioia di lui e il conforto de' genitori. So bene che si suole volgere lo sguardo e il sorriso a una fanciulla che si mostri con vesti di seta variopinta — ossia un libro di carta con nulla dentro —, più che a colei che indossi un abito di panno semplice e tessuto a casa — un panierino cioè che contiene mille cose preziose —; ma è un errore comune a cui io non partecipo. Comunque, non so quali accoglienze avranno i *Secondi frutti*, sebbene senza pompa di vanagloria io possa vantarmi di offrire i più squisiti frutti che produca un giardino toscano; ma se qualche bevitore di birra ha il palato in tutto disusato a simili finezze, giuochi egli pure con essi e stia attento solo a non contaminarli col suo lezzo » (1).

È una breve genesi de' *Secondi frutti*, la quale prova anche che il Florio, costumando dal 1591 chiamarsi Risoluto, pigliò un nome che senza dubbio era noto a' Rozzi e ad altri accademici italiani, ma che felicemente ritraeva la qualità più spiccata del suo animo. In fatti, egli proseguì ne' propri studi, perchè nel 1578 non tacque al Leicester che gli offriva « un opuscolo con semi piccoli e selvatici, e con frutti alquanto acerbi, aspri o insipidi ». Nè poi si smarri sotto i « colpi della rabbiosa setta teonina, che egli vedeva tutta rivolta contro le sue fatiche »; anzi l'affrontò e fieramente ne rintuzzò l'orgoglio e il furore. Nel 1591 dice al lettore: « Non stimo i critici più de' grilli: non uccelli se li guardi, nessuna dolcezza di canto se li odi, nessuna fortuna se li possiedi; si nascondono negli angoli e non si mostrano per timore di raffreddarsi;

(1) Nella *Cena* (pp. 14 e 15) i dottori inglesi « mostravano saper... di birra eziandio ».

stanno non lungi dal fuoco che mette alla prova gli altri, ma non si avvicinano alla fiamma che dovrebbe purificarli. Sono costituiti e si alimentano di sudiciume; tuttavia io non so se rassomigliarli a vermi, a mosche o a insetti anche più ributtanti. Paiono de' bicchieri ripieni che non versano se non sangue corrotto, de' maiali che abbandonano le chiare sorgenti per avvoltoarsi nelle sozzure. Non imitano Plutarco e Aristarco che desumono precetti filosofici da' canti di Omero e ne scelgono i fiori, ma, come Zoilo, ne deridono i versi zoppicanti e mettono da parte i buoni; non ricercano il miele con le api, ma succhiano il veleno col ragno. Non fanno nulla, nondimeno tutto è nulla in fuori da quello che essi fanno; smoccolano le nostre lampade senza aggiungervi punto olio, ci guariscono d'un dolore di denti quando sono tormentati da una febbre terzana. La retorica dimostrativa è la disciplina che prediligono; ed eccoli pronti ad abbaiaire. Quanto a me, perchè io son io, un Inglese in un Italiano, non dubito che essi hanno già pronto il coltello per tagliarmi la gola: un Inglese italianato è un diavolo incarnato. 'Ma chi diavolo t'insegnò l'italiano?'. 'Dimmi altrettanto e prendilo tutto'. 'Intendi, gli uomini o la loro mente?'. 'Parla per gli uomini, perchè tu ne sei uno; o io dubiterò della tua mente'. 'Ti dispiace la lingua?'. 'Ma è sulle labbra de' migliori, a cominciare da S. M. la Regina'. 'Ma a che tante lingue?'. 'In vero, una è troppo per chi la può usar bene. Si racconta che Mitridate abbia imparato ventitrè diverse lingue, e che Ennio, conoscendone tre, avesse tre cuori. Ma sembrerebbe che tu non avessi altro cuore che quello roso dal cancro dell'invidia, nè altra lingua che quella forcuta d'un serpente. Via, tu puoi leggere tradotto tutto ciò che è buono in italiano'. 'Ma fu un bene che sia stato tradotto, o furono buoni coloro che tradussero?'. 'Se questi fossero stati come te, non sarebbero stati degni d'essere nominati; e tu, essendo dissimile da loro, sei indegno di nominarli. Ignorando l'italiano, come mai avrebbero potuto tradurlo? e se non l'avessero tradotto, dove sarebbero ora le tue letture? Bevi alla fonte anzi che sorseggiare ne' rigagnoli; compra di prima mano anzi che andare in prestito da' rivenduglioli. Tu poi mi tormenti co' loro costumi e vizi, non ricordando che dove sono grandi vizi, là sono infinite virtù; e mi chiedi se essi sono buoni o cattivi. Certamente, considerando i loro vizi, essi sono cattivi, e io li condanno non meno di te; tuttavia, gli uomini sono come siamo noi; e possa Dio emendare loro e noi, perchè così ci emenderemmo tutti. Ancora, dirai che i miei *Frutti* sono pieni di vento'. 'Conserva, ti prego, il vento per raffreddare la tua minestra'. 'Ma essi sono guasti'. 'Come mai? se sono così verdi; questo è strano. Se la tua vista e il gusto de' miei frutti sono così alterati che nè il colore nè il sapore ti piacerà, lasciali pur stare. Muro bianco carta di pazzi: la stampa fu inventata per uso de' saggi e non per giuoco de' matti ».

Per la « richiesta di molti » anche questa volta, e specialmente per « essersi venduta la stampa » del primo manuale di conversazione, il

creazione, s'invogliò a presentarne un secondo « vie più bello, ampio piacevole » e, per giunta, nuovo. E tale parve in tempi diversi; perchè Giuseppe Pasquali e altri nel 1844, nel 1845 e nel 1869 ne riprodussero « singolari tratti » in carta e caratteri di lusso della tipografia veneziana di Giambattista e Lauro Merlo; e perchè nel 1623 il gentiluomo di Malines Gomes de Trier lo volò in francese, e col titolo *Le verger des colloques récréatifs* lo diede a pubblicare come roba sua a Paolo di Ravestejn di Amsterdam: In realtà ne' *Secondi frutti*, in vece di sermoni e preghiere per accrescere e mantenere la pietà, di lunghe tirate sopra la moralità, di dissertazioni dottrinali, hai pagine spigliate, piene di grazia e di brio, che t'informano come la nobile, la qualificata gente elisabetiana solesse occupare le singole ore della giornata. Soggetti, quindi, dei dodici capitoli, in prosa italiana con a fronte la traduzione inglese, sono rispettivamente l'uscire di letto, l'indugiarsi in camera e le varie fogge di abbigliamento; la passeggiata mattutina allettata da una partita alla palla; il « salutar e visitar ammalati, il cavalcare e ciò che al cavallo appartiene »; un « descinare... con molti... ragionamenti circa il mangiare e il pasteggiare »; il giuoco e la natura del giuoco degli scacchi, non che la descrizione di partite « a primera, al tavoliere e a scacchi »; i « complimenti famigliari e cerimoniosi » seguiti da « alcuni necessari... precetti per un viandante »; i « trattenimenti civili... e piacevoli in camera e alla finestra »; i discorsi che per lo più si fanno per istrada, « delle arme e dell'arte della scrimia, del vendere e del comprare »; « una cattiva stanza, un infingardo e da poco servitore, una brutta vecchia, le bellezze che dee aver una donna »; « la corte e i cortigiani »; la cena; « l'andar a letto e... le cose pertinenti »; una veglia passata chiacchierando d'amore e di donne.

Perchè trattano di armi e di cavalli, di piacevolezze, di cortesie e di amori, di banchetti, di giuochi e di viaggi, i *Secondi frutti* potrebbero per più rispetti appartenere alla letteratura cortigiana che tra noi fioriva ancora allo scorcio del Rinascimento ed era coltivata con fortuna da Innocenzo Ringhieri, da Girolamo Bargagli e, per non nominare altri, da un culto gentiluomo di Casale Monferrato, Stefano Guazzo. Il Florio, dunque, cambiò materia, pur mantenendo fermo il principio che si è visto applicato ne' *Primi frutti*, l'insegnare cioè una lingua con ragionamenti colti dal vivo; e, se ben si guarda, un po' cambiò anche maniera. Non già che sentisse meno che la sua patria allora avanzava assai ogni paese del mondo in civiltà, e non amasse il ricordarlo; tuttavia si proponeva di non mancare a' riguardi dovuti a' suoi ospiti e protettori, e di non stuzzicare senza ragione quel vespaio da cui per miracolo una volta era uscito bene, di non cimentarsi ciecamente con un nemico troppo superiore di forze, come nel 1578, con le satire de' *Primi frutti*. Sebbene ne' *Secondi frutti* (p. 188) non facesse un mistero del conto in cui teneva l'Aretino, — « divino per il suo ingegno, veritiere per le sue narrazioni e per la sua ingegnosa verità flagello de' principi » —, è indubitato che nel 1591

gente spregevole di cui non sapeva non parlare con acrimonia, cercò di non andare agli eccessi, di essere indulgente o almeno di apparire equanime, non colpendo un popolo solo. Egli non ignorava che la plebe inglese avrebbe potuto impunemente commettere qualunque violenza contro gli stranieri, che nel 1583 « ruppe e fracassò un braccio ad un povero » e dotto vecchio di Serravalle delle Alpi, Alessandro Citolini, senza che « il magistrato trovasse manco che tal cosa avesse possuto accadere »; e che alcuni mesi appresso « l'invidia d'ignoranti, la presunzioni di sofisti, la detrazion di malevoli, la murmurazion di servitori, gli susurri di mercenarii, le contradizioni di domestici, le suspizioni di stupidi, gli scrupoli di riportatori, gli zeli d'ipocriti, gli odii di barbari, le furie di plebei » avevano provocato « la perigliosa e gran tempesta » da cui il Bruno fu « forzato di starsi rinchiuso e ritirato in casa », e venne salvato da potenti intercessori non meno che da una « retrattazione », dove, rian dando il malcontento suscitato da alcune pagine della *Cena*, si mostrava pronto « a pentirsi e prender dispiacere » dell'accaduto, e concludeva: « Bramarci che quei dialoghi non fossero prodotti, e, se piace, mi forzarò che oltre non vengan in luce » (1).

Per dare qualche esempio, si può cominciare dall'opinione che gl'interlocutori Cesare e Tiberio hanno de' fuorusciti (p. 140): « C. A novelle di Borsa e di S. Paolo non bisogna dar più fede che a promesse di fuorusciti e favole di comedianti. — T. Non certo, perchè la maggior parte di cotesti fuorusciti si vanno imaginando le più strane fanfaluche del mondo, avendo sempre i lor detti conformi a' lor animi. — C. ' Chi s'impaccia con fanciulli, con puttane e con fuorusciti, con ingrati, con bugiardi e con sconoscenti si ritrova poi '. — T. A questi fuorusciti, o terrestri pianeti, non bisogna credere, se ben dicessero l'Evangelio. — C. Egli è un bel spasso l'udirgli ragionar così confidentemente, come se avessero intelligenza di tutte le corti del mondo. — T. Hanno bel gracchiare, io so bene che non mi coglieranno a dar loro fede alcuna ». La Borsa, dove si andava in barca dal molo di S. Paolo, era il ritrovo abituale di gente di ogni condizione e paese, non esclusi gl'Italiani, che solevano « spasseggiarvi da una banda »; ma questi particolari (pp. 16 e 18), come anche le lodi d'un « buon ballerino » e « valente » maestro di scherma padovano, che « maneggiava bene ogni sorta di arme e tirava di spada e pugnale o di spada e cappa » come nessun altro a Londra (pp. 116 e 118), non ci premono quanto il dialogo sesto, in cui Pietro, avendo bisogno di consigli per viaggiare, si rivolge a Stefano « che ha visto buona parte del mondo, e per la longa esperienza che ha di ogni parte di essa, è riputato... molto intendente, pratico e prudente » (pp. 90, 92, 106 e 108). « P. Con chi volete voi ch'io mi accompagni? — S. Con i migliori e con i virtuosi, perchè con tali si guadagna e non si perde.... Ma avvertite che ' i don di Spagna, i conti d'Alemagna, i monsieur di Francia, i ve-

scovi d'Italia, i cavaglieri di Napoli, i lord di Scozia, gli hidalghi di Portogallo, i minori fratelli d'Inghilterra e i nobili d'Ungheria fanno una povera compagnia '. E non vogliate mai dar fede a' ' faremo di Roma, agli adesso adesso d'Italia, a' magnana di Spagna, a' by and by d'Inghilterra, a' warrant your di Scozia ed a' tantost di Francia, perchè son tutte ciancie '. ... E se... vuoi andar salvo per il mondo, abbi sempre e in ogni luoco occhio di falcone per veder lontano, orecchie d'asino per udir bene, viso di scimia per esser pronto al riso, bocca di porcello per mangiare del tutto, spalle di camelo per portar ogni cosa con pazienza e gambe di cervo per fuggire i pericoli. E non voler mai aver difetto di duo sacchi ben pieni, uno di pazienza, perchè con essa si vince tutto: e l'altro di denari, perchè ' quelli che hanno ducati, signori sono chiamati ', e l'oro ha l'istessa virtù che ha la carità, cioè cuopre una infinità di peccati, e... rompe ogni serratura e... giunge ad ogni altezza... Ma, ditemi per cortesia, dove volete prima andare? — P. Io voglio, piacendo a Dio, andar dirittamente prima in Italia. — S. ' In Italia son troppo feste, troppo teste e troppo tempeste '. — P. Dove faccio pensiere di fermarmi un pezzo a veder le belle città di Lombardia. — S. La Lombardia è il giardino del mondo. — P. Io voglio trattenermi qualche giorno in Milano. — S. ' Milan può far, Milan può dire, ma non può far di acqua vino '. — P. Visto Milano, io vedrò poi quelle tanto belle città lungo il Po, come Ferrara, Cremona, Mantoa; ed andrò poi a Pavia ed a Brescia. — S. ' Tutte le arme di Brescia non armeriano la paura '. — P. Io vedrò ancora Padoa, Vicenza, Piacenza, Verona, Treviso... — S. ' Pan padovano, vin vicentino, carne furlana, formaggio piacentino, trippe trevigiane e donne veneziane '. — P. Io non tralascierei per cosa del mondo di veder quella tanto celebre ed inclita città di Venezia, la quale da molti vien detta l'impossibile ne l'impossibile. — S. ' Venezia, chi non ti vede non ti prezia, ma chi ti vede ben gli costa '. — F. Io mi farei torto, s'io non vedessi Bologna. — S. ' Bologna la grassa, ma Padova la passa '. — P. Io nonarei visto nulla, s'io non vedessi Roma, già capo, ma ora coda del mondo. — S. ' La corte romana non vuole pecora senza lana '. — P. ' Chi va a Roma e porta buon borsotto, diventa abbate e vescovo di botto '. — S. ' A Roma più vale la cortegiana che la donna romana '. — P. Faccio poi pensier di veder la Toscana. — S. ' Chi ha a far con Tosco, non convien esser losco '. — P. Tra le bellissime città di Toscana io desidero molto di veder Siena. — S. ' Siena di sei cose piena, di torri e di campane, di scolari e di puttane, di becchi e di ruffiane '. — P. Io non voglio tralasciar quella bellicosa, splendida e ricca città di Genova. — S. ' Dove arete aria senza uccelli, marina senza pesce, montagne senza legna, uomini senza rispetto e donne senza vergogna '. — P. Io non vedrei il bello e la pompa d'Italia, s'io non vedessi il ballo e gentil regno di Napoli. — S. ' Napolitano largo di bocca, stretto di mano '. — P. Io non vedrei il tutto, s'io non vedessi tutte le parti: fino la Calabria spero di vedere. — S. ' Calabrese, guai a quella casa dove sta un mese: se ci sta un anno, ci apporta rovina e danno '.

— P. Quali sono le prime città d'Italia secondo voi? — S. ' Milano grande, Venezia ricca, Genova superba, Bologna grassa, Napoli gentile, Padova dotta, Ravenna antica e Roma la santa '. — P. Quanto tempo stette V. S. in Italia? — S. Io ci dimorai da duo anni. — P. Bastano per vedere tutta l'Italia? — S. D'avanzo, per veder il paese e per imparar la lingua perfettamenteemente... ».

Passiamo ora agl'Inglese. Il Florio, anche negli anni maturi, amava di coltivar la barba e i capelli, si compiaceva di preziose catene d'oro, di collari increspatis di Spagna, di giustacuori di velluto di Genova con ricca guarnitura di pelliccia finissima, come appare da una bella incisione del 1611 di J. Hole, riprodotta dall'Einstein e dalla Chambrun nei loro libri; tuttavia, mal tollerando le esagerazioni, si chiedeva, qualora « la poltroneria fosse virtù, quanti virtuosi sarebbero al mondo » fra quei gentiluomini che sciupavano non poche ore nell'abbigliamento, e che non erano contenti che di avere « le guardarobbe piene di tante mute da cambiar ogni dì della settimana vestimenti, la più parte de' quali fodrati di gran debiti » (pp. 2 e 10). Avvertì che « non si faceva altro che recitar tutto il giorno »; e perchè non seppe minimamente liberarsi del vecchio gusto italiano o addirittura non riuscì ad afferrare il valore e il significato dell'innovazione del teatro elisabettiano, non ripeté, come nel 1578, l'accusa di oscenità, ma non meno infelicamente le giudicò (p. 22) « rappresentazioni d'istorie senza alcun decoro, non vere comedie nè vere tragedie ». Rilevò che « ci lasciava quasi la stampa della cuffia » chi per sua mala ventura incappava nella « sbirraglia o canaglia » (p. 144); che, « secondo i tempi e le compagnie », ma sempre con la medesima passione, si giocava « alla palla, a' scacchi, al tavoliere, alle carte, a' dadi, alle borelle, agli ossoli, alle piastrelle e al ballone », che già si usavano le carte di Francia — fiori, picche, quadri e cuori — nelle partite « di primera, del triumfetto, di cala braghe e carica l'asino », che « i ridotti » erano diventati covi di « barri, giuntatori e mariuoli, tra quali sempre bisogna lasciar del pelo e il diavolo non ci andrebbe a torre un'anima dannata » (pp. 66 e 68); che venivano diminuendo « i serragli o parchi, perchè oggidì non il piacere ma l'utile signoreggia in Inghilterra », che in essa denaro era « il principal verbo », che vi era « bandito il credito » per opera dell'ingordigia e dell'avarizia (1), « due pianete sempre in ascendente che poco fa si sono maritate a quei che come cavalli mordono e piangono » (pp. 36 e 38). Descrisse un convito, assai più sontuoso che delicato, in cui, dopo « l'insalata, le brisiole, il gigotto di castrato, il pezzo di bue » (2), vennero messi in tavola « vitello e capretto arrosto »,

(1) LORENZO FRANCIOSINI, ne' *Dialoghi piacevoli*, composti in castigliano e tradotti in toscano (Roma, Stamperia della Rev. Camera Apostolica, 1638, p. xciv): « Ho notato comunemente in tutti [gl'Inglese] un'avarizia tanto insaziabile che oscura tutte le sue virtù ».

(2) Nello *Spaccio* (pp. 164 e 165) si decantano i montoni e i buoi che s'in-

conigli, polli, cacciagione, « pasticci di selvaticina », frutta d'ogni canto d'Europa, « scatole di cotognato, biscotelli, coriandoli, confetti », e, oltre alla birra e alla cervogia, vini del paese, « nati sotto l'Acquario », e quelli « dolci o possenti » di Spagna e di Francia (1), che si bevevano alla tedesca, « la matina puri, a descinar senz'acqua e a cena come vengono dal tinello » (pp. 50, 54, 56 e 62). A tale banchetto, — rallegrato dal « salute di cuore » con un gran bicchiere con cui si « dava da bere a tutti » (p. 52), cioè dal « ceremonio dell'urciuolo » della *Cena de le ceneri* (pp. 56 e 57), e terminato quando si « mise il bacile in tavola all'inghilese, ch'ogniun potesse lavar le mani » (p. 62) — la Chambrun non presta fede, lo crede inventato di sana pianta per un'utile esercitazione filologica (p. 66), forse perchè non considera debitamente ciò che nel decimo capitolo (p. 150) affermavano Benedetto e Cosimo: « B. Questo sempre sguazzar alla inghilese e pasteggiare come fanno loro è causa di molte infirmità. — C. La crapula ne ammazza più in Inghilterra che non fa malattia alcuna ». Comunque sia, il Florio depose le armi al cospetto delle donne e rese loro lodi non dissimili da quelle tributate da D. Erasmo, da G. Bruno e da G. Botero. Immaginò, in fatti, che un interlocutore del dialogo ottavo, Giacomo, enumerate le « trenta cose » che deve « aver chi vuol esser detta bella sopra tutte le bellissime », alla domanda se « sia possibile a trovare una donna che abbia tutte queste parti per le quali vien celebrata Elena », avesse risposto: « Mille, non che una, qui, in questa città di Londra » (p. 130). E poi finse si accendesse una lite in cui vennero addotte le sentenze di filosofi e di poeti greci, latini e italiani, oltre il parere del « signor Filippo Sidneio » (p. 166), — il nipote diletto e Perede presunto del Leicester che all'autore della *Cena* parve (p. 49) un « ingegno sì raro e singolare... da non trovarne un simile » —; e nella quale lite il buon Silvestro, vinto il protervo Pandolfo e toltogli di aggiunger altro « in dispregio delle donne », fu lieto di concludere che « l'Inghilterra è lo inferno de' cavalli, il purgatorio de' gli uomini e il paradiso de le donne » (pp. 182 e 204).

continua.

V. SPAMPANATO.

snelli »; gli altri che sono da preferirsi a quanti altri « veder si possano, come testificano le lor carni che per la commodità dell'erbe fresche e delicatezza de' pascoli vegnono ad essere le più preggiate del mondo ».

(1) Il medesimo FRANCOSINI (*Op. cit.*, p. xcii). « Per la frigidità del suo sito... non si ricoglie vino... nè frutta deliziose. Così ha bisogno del commercio con altri regni, che io credo che non ci sia cosa nel mondo che in essa non si truovi ». E nella *Cena* (p. 117) il BRUNO, riferendosi al 1583: « E questo anno ho mangiate de l'uve degli orti di Londra, non già cossì perfette, come de' peggiori di Francia, ma pur tale. quali affermano mai esserne prodotte simili in terra inglese ».